

I

La signora Iversen camminava lungo la palizzata del giardino, sollevando la gonna perché l'erba era ancora bagnata di pioggia.

“Venite avanti, bambine, da qui potete vedere tutta la casa; non la trovate incantevole? Certo, adesso è piuttosto malandata e il giardino pare una selva; ma guardate la veranda!”

Birgit prese il braccio della madre e si fermò con lei a guardare. Uni non si mosse dalla strada.

La vecchia villa in legno si nascondeva nella quiete del vasto giardino. Sopra al cancello, una targa portava la scritta «Solitude».

Adesso era circondata da quattro strade costruite di recente, dove ancora non erano sorte altre case. Quel nuovo lastricato grigio tracciava come dei fili di rete sopra il verde dei campi. In mezzo al prato si ergeva orgogliosamente una villa nuova con bovindo, torrette zincate e balconi; la paglia sparsa intorno lucicava come oro al sole del tramonto. La città avanzava da ogni parte con le sue casette a schiera e i condomini ornati da pretenziosi pinnacoli e altane.

Quell'atmosfera di città destava in Uni un'eccitazione nervosa. Forse per via di quelle nuvole violacee orlate di luce che veleggiavano sopra i tetti verso le colline di Bærum e le parevano così diverse da quelle di casa... Quelle della cittadina che da un anno e mezzo era diventata casa sua.

Era la stessa emozione che aveva provato la mattina del loro arrivo a Cristiania, nel momento in cui il battello aveva rallentato entrando nelle acque oleose e verdastre del porto. Aveva riconosciuto le colline e le città ai loro piedi, nella densa foschia di pulviscolo e di luce solare, le ville sulle alture di Bekkelag, Bygdø e Oscarshall, la vecchia fortezza grigia di Akershus. E quando nel silenzio dell'aria estiva aveva udito il martellare metallico dei magli del cantiere di Nyland e il frastuono delle carrozze sul selciato... era stata sul punto di scoppiare a piangere. Ah, l'aria di città, l'afa, la polvere, l'odore... Con che voluttà ne aveva respirato le prime boccate!

“Ah, il grande frassino! Vieni qui Uni, ne hai certo sentito parlare da tua madre; l'aveva piantato vostro nonno, figliole, quando io ero alta così. Il frassino delle nozze d'oro, lo chiamavamo. Be', non era proprio corretto, ma il babbo e la mamma dicevano sempre che avremmo festeggiato le loro nozze d'oro pranzando sotto il frassino.”

La signora Iversen riprese a camminare, poi si fermò di nuovo contemplando il giardino.

“Sì, ormai è tutto cambiato; ma una volta era splendido, credetemi! Distese verdi a perdita d'occhio; dalla nostra stanza – quella mia e di vostra madre – si vedeva tutta Vestre Aker. Come ricordo... quando Nora e io era-

vamo fidanzate... Lo sai, Uni, che i tuoi genitori si sono sposati qui? Ahimè, forse è ora di muoversi; andiamo, a zia Bendikte non piace che si faccia tardi per la cena.”

La piccola signora Iversen si avviò prendendo a braccetto, una per lato, le due slanciate adolescenti.

“Quando il tuo babbo veniva in visita, Bildit, si faceva tutti delle lunghe passeggiate qui intorno. Il babbo era bello e affascinante, puoi davvero credermi Bildit... Dio quant'era bello!”

Improvvisamente strinse a sé le braccia delle due ragazze:

“Ah, che età felice è la vostra, bimbe... Avete tutta la vita, tutta la beata gioventù davanti a voi!”

La zia abitava nella parte alta, dietro alla collina di Sankthans in una via nuova, dove vi erano case da un solo lato.

“Certo che zia Bendikte vive proprio in un bel posto, quasi come in campagna. Pensate che vista!”

La signora Iversen dovette fermarsi sul portone per riprendere fiato prima di salire le scale.

Periferia di città. Nuove strade si snodavano sui pendii verdeggianti, nuovi quartieri erano sorti in mezzo ai prati, intorno ai vecchi poderi con i loro vasti cascinali e i loro giardini rigogliosi. Uno stretto lembo di città si spingeva, risalendo il fiume, fino alle cave della collina di Grefsen i cui boschi di abeti si stagliavano, nitidi e radi, contro il sobrio chiarore del cielo di levante e contro il profilo ondulato della collina di Ekeberg, velata dalla foschia cittadina. E al di là degli squallidi casermoni

grigi di Grünerløkken, l'infinita piana verde di Østre Aker, con le sue fattorie rosse e i giardini folti come boschi, bagnata dalla luce dorata del sole vespertino.

"Oh, eccovi arrivate!" salutò zia Bendikte. "Sai, Hilda, avevo quasi pensato di mangiare sulla veranda. Siamo solo noi quattro, dato che Thomas è fuori stasera; Uni, dammi tu una mano, da brava."

Zia Bendikte dispose i numerosi piattini degli affettati intorno alla teiera e alla campana dei formaggi.

"Siediti da questa parte, Hilda; ecco, brava, così; si sta un po' stretti qui. Birgit e Uni, voi che siete magre prendete quella panca e sedetevi davanti alla porta."

Lo spazio era effettivamente esiguo. La zia, la signora Iversen e il tavolino occupavano l'intera veranda.

La cena da zia Bendikte era sempre una faccenda che andava per le lunghe. Uni si lasciò andare pigramente sulla panca, in una piacevole e sognante disposizione di spirito. Le voci della città le giungevano come una melodia distante, miste al secco e rassicurante chiacchiericcio e alle risa che arrivavano smorzate dagli altri terrazzi. Da qualche parte, un suono di pianoforte; il mormorio del fiume Aker, ora forte ora più tenue a seconda del soffio della brezza; lo sferragliare di un tram, che arrancava su per Grünerløkken nell'incombente crepuscolo, sprigionando scintille. Il cielo impallidiva senza oscurarsi, ma i fiori dei balconi si disegnavano nell'aria come sagome incolori, man mano più nitidi. E d'un tratto, ecco una stella brillare.

Come in sogno, Uni sentiva la voce burrosa e triste di zia Bendikte, che descriveva – sicuramente per la decima volta – le ultime ore di suo figlio ufficiale di marina.

"...Io allora gli parlai di suo padre, di com'era morto sereno e fiducioso nella fede del Signore Gesù. Ma lui mi rispose: 'Sì mamma, quello era il babbo', così mi disse, 'ma io... tu non sai quanto io ho peccato, mamma; mi lascio alle spalle una vita travaiata e dissoluta; e poi, non solo ho peccato, ma L'ho anche bestemmiato e rinnegato; no, mamma, io non so cos'è la fede', mi disse. Ah, povera anima in pena! Ma io gli dissi che se anche i suoi peccati fossero stati più rossi del sangue, il Signore ha detto che li avrebbe resi più bianchi della neve; poi Dio m'ispirò con le sue sante promesse consolatrici, e così lui cedette e scoppiò in lacrime e pianse, pianse tanto, tanto – grazie a Dio – ed era così contrito che io, allora, mi misi a pregare con lui, capisci..."

Una rossa luna estiva apparve sopra la collina di Ekeberg, scolorì e si fece d'oro, levandosi oltre la foschia polverosa della città.

"Senti zia", disse Uni con calma, "Birgit e io andiamo a fare due passi prima di andare a letto..."

"A quest'ora? Ma sei matta. Adesso rientriamo in casa, e subito anche. Qui fuori comincia a fare freddo anche per te, Hilda!"

"Solo un giretto, ho un gran bisogno di muovermi!"

"Mia cara, ritengo che tu ti sia mossa a sufficienza per oggi. Sei stata sempre fuori, mi pare."

"Con te e zia Hilda...", Uni picchiettò sul

pavimento con la punta dei piedi. “Ho bisogno di *muovermi*, capisci; cioè, di *camminare* un po’ veloce, ecco.”

“Ho detto di no. Poche storie, Uni. Adesso rientriamo e io accendo le luci e Uni sarà così carina da suonarci qualcosa.”

Uni si gettò ostentatamente su una poltrona. Zia Bendikte entrò ancheggiando e accese il lume sospeso al soffitto, quindi risistemò il sottocandelieri e raddrizzò cuscini e poggiatesta delle poltroncine rosse di reps.

“Bene, al concerto sul Sankthans ci siamo andate ieri. Sapete adesso che idea mi è venuta? Di andare al lago di Ladegård domani pomeriggio e prenderci una tazza di caffè a Hengsengen. Che te ne pare, Hilda?”

“Oh, sarebbe incantevole; non è vero, Uni e Birgit?”

“Ci portiamo un po’ di pane, e magari ci possiamo fermare a cena.”

“Proprio come ai bei tempi, proprio come le nostre scampagnate. Lo ricordi, zia, il paniere della mamma, quello con il nastro ricamato?”

Birgit portò fuori il tavolino da tè e richiuse la porta della veranda, poi accese le candele del pianoforte.

Le zie presero posto sul divano.

“Ehm... allora? La nostra piccola artista si fa pregare? Siamo in trepida attesa, fanciulla!”

“Non so suonare niente.”

“Ma dico io! La tua povera mamma si è sbancata per pagarti le lezioni, invece di farti imparare qualcosa di utile, e tu dici di non saper suonare niente...”

“Non so suonare a memoria.”

“Ma va là”, interloquì Birgit, “sai suonare

una quantità di cose! E’ *così brava*, lei. Il notturno di Chopin, per esempio, lo sai suonare.”

Uni avvertì un tremolio agli angoli della bocca.

“Di cui... di cui non capite una sola nota!”

Poi si gettò a sedere sullo sgabello del pianoforte e sommerse le esclamazioni delle zie nel “Valzer del myosotis”.

* * *

Il mattino seguente Uni scendeva lungo la Karl Johan. Andava al mercato dei fiori, per comprare una ghirlanda da mettere sulla tomba dei genitori.

Camminava sul marciapiede che costeggiava lo Studenterlund, aspirando il profumo di tigli. Ah, i fiori di tiglio, la via assolata e semi-deserta, qualche vecchio seduto sulle panchine e dei ragazzetti cenciosi sullo spiazzo intorno alla statua di Wergeland.

Proprio come ai vecchi tempi, quando si veniva qui nei giorni di vacanza. Ma adesso, che razza di vacanza era per lei? Un’idiozia! Un’idiozia essersi così rallegrata di quel viaggio. Un’idiozia rallegrarsi di qualsiasi cosa! Non conosceva un’anima, in quella città. E grazie a Dio, visto che pareva condannata a trascinarsi sempre in giro tutta la parentela – nei musei! Con Birgit, che cadeva in estasi per tutto; e zia Bendikte, che sfoggiava il suo scibile con i parenti di campagna, facendosi sentire a trentacinque metri di distanza; e la povera, piccola zia Hilda, che arrancava stanca morta senza mai volersi arrendere.

“Uni Hirsch! Santo Cielo, tu qui in città!”

“Dagmar Schjøttelvig!”

“Proprio tu!” Dagmar prese Uni a braccetto e la fece girare su se stessa:

“Allora non sai...”

“...Sì, hai perduto tua madre”, rispose Uni in tono sommesso e partecipe. “L’ho letto sull’*Aftenposten*.”

Dagmar sospirò e tacque per qualche istante prima di avvicinare la mano destra al viso di Uni. All’anulare brillava un cerchietto d’oro.

“Ti sei fidanzata! Felicitazioni!”

“Ben lungi... cioè molto tempo fa. Sposata!”

E trascinò con sé Uni senza tanti complimenti in direzione opposta.

“Già, Dagmar Keyser. La moglie del capitano Keyser. Magnifico, vero? Lo conosci, no, il capitano Keyser? Lui, comunque, ti conosce e ti trova anche bella... ma lo sai che io non sono gelosa; vieni a trovarci, stiamo a Helvik. Non puoi? Che disdetta... Parti domani, hai detto? Vergogna, Uni, Uni Ish!”

Dagmar rise; Uni Ish: era così che la chiamavano a scuola.

“Sì, sono sposata da quasi due mesi. A detta del babbo ho fatto bene, tanto la nostra non poteva più essere considerata una casa, capisci. Mio Dio, non poterti far vedere la mia casa! E’ incantevole, credimi, e Christoffer semplicemente...”

Uni la osservava mentre le camminava a fianco. Era proprio carina, e perfetto era il suo abbigliamento, dalla testa ai tacchi degli stivaletti francesi di vernice. Si sentì una vera Cenerentola. Un vestito vaporoso come una nube, bianco a puntini neri, con cintura di velluto, un cappellino bianco con piume di struzzo nere e rose porporine fra i capelli –

quei bellissimi capelli di Dagmar, ondulati e scuri come mogano, che parevano sempre appena lavati. Aveva solo diciannove anni, uno più di Uni, eppure era una vera donna di mondo! Con che stile aveva salutato quei signori incontrati per strada!

“Senti, saliamo a casa mia lo stesso! Tanto abito qui vicino, in Incognitogate. Ti faccio vedere come sono sistemata.”

Dagmar ebbe una lunga e scherzosa conversazione con la portinaia, prima di salire le scale. Precedette Uni in tutte le stanze e tirò su tutte le tende. Aprì armadi, cassettoni e credenze facendole vedere assolutamente tutto.

“L’argenteria è in banca. Sai, ci hanno regalato una quantità di cose splendide, perfino un servizio completo da toilette. Questo è il letto di Christoffer, e questo è il mio! Ci puoi dormire quando verrai a trovarci; senti, vieni a stare da me un po’ di giorni, quest’autunno. Così chiacchieriamo, distese qui, belle comode; Christoffer lo sistema sul divano della stanza da fumo – per un paio di notti gli andrà benissimo!”

Dagmar rise e nei suoi occhi ambrati parvero accendersi come dei fuochi d’artificio.

La portinaia arrivò con una bottiglia di vino e delle paste. Si accomodarono sulle poltrone di peluche rosso del soggiorno.

“E così eri proprio tu quella che ho intravisto ieri in Universitetsgate. Non ne ero del tutto sicura. Quelle con te, erano tue parenti? Povera te... Oh, scusami!” E si mise di nuovo a ridere.

Uni sorrise, emise un sospiro e soffiò via il fumo della sigaretta.

“E’ perché hai un qualche tipo di lavoro da cui cavì qualcosa? O governante o...”

“L’una e l’altra cosa, diciamo.”

“Puah, non è tremendo? Scommetto che c’è pure una carrettata di mocciosi.”

“Dieci.”

“Dio mio, Dio mio che orrore! Certe cose meriterebbero la galera! Ebbene, io l’ho detto chiaro a Christoffer: non più di tre. E se ne vuoi altri, te li fai da te. Mia cara, quanto ti danno per questo? Al mese, intendo.”

“Dieci corone. Capirai, neanche il prezzo di un paio di stivaletti.” Intanto osservava i piedi di Dagmar calzati di vernice.

“In altri termini, quindi, tuo zio è un pidocchio: dieci corone! Francamente, Uni, con le tue capacità, come puoi accettarlo?”

“Cara te, gli zii sono convinti di aver fatto una buona azione prendendomi con loro dopo la morte della mamma. Quanto allo stipendio, penso proprio che la zia Hilda non abbia mai avuto dieci corone al mese. Né per il giorno né per la notte...”

Uni si abbandonò contro lo schienale con gli occhi chiusi. Era come se, con quel commento un po’ cinico, si fosse tolta un peso di dosso, dando sfogo alla sua insostenibile amarezza.

“Cin cin, Uni!” esclamò Dagmar ridendo. “Sul serio, Uni, non puoi star lì a marcire in quel tuo sperduto Trangvik*”; tu, con le tue splendide doti! Sì, è vero! In fondo, è strano che a scuola non abbiamo mai stretto veramente amicizia. Io ti ho sempre ammirata, Uni, lascia che te lo dica. Cin cin! Con il

* Immaginary cittadina di provincia per antonomasia, creata da J. Hilditch nel suo giornale satirico *Trangviksposten*.

talento che hai, dovresti assolutamente fare del teatro, lascia che te lo dica!”

“Lo credevo anch’io”, mormorò Uni, stringendo le nappes della poltrona.

“Lo vedi? Santo Cielo, Uni, vedrai che tutto andrà bene anche per te.”

“Ma quando non si ha un soldo... Bisogna pur campare.”

“Dovresti naturalmente trovare qualcosa da fare mentre studi; un lavoretto al mattino, o qualche lezione di musica. Sai, Uni, una persona in gamba riesce sempre a farsi strada nonostante le difficoltà, ne sono sicura. Dio, con quella tua voce... E poi suoni divinamente, sei molto carina; è ovvio che hai un avvenire davanti a te.”

Dagmar versava vino e continuava a parlare.

“Ah, staremmo così bene insieme... fantasticamente; dovresti venire da me più spesso, così presto potresti sposarti... con qualche amico di Christoffer, avere la tua bella casa... E ce la spasseremmo un mondo. Sai che ti dico, Uni?” concluse Dagmar battendo i piedi uno contro l’altro, “La vita, che il diavolo mi porti, non è poi così male!”

Uni si ritrovò sulla Karl Johan con le guance accese e la testa che le girava. No, il porto al mattino non era proprio un’idea brillante!

Aveva accompagnato Dagmar a casa della suocera e ormai il mercato era chiuso. Doveva andare fin dal fioraio.

“Signorina Hirsch... Così *non vuole* più riconoscere i vecchi amici?”

“Cielo, Thorne, è proprio lei?”

“Sì, entro certi limiti.”

Sixten Thorne le stava di fronte, con le sue

spalle come sempre troppo cadenti e il suo tipico sorrisino su quel tondo e roseo viso di ragazzo.

“Ero seduto su quella panchina, ed ecco che mi passa davanti lei in carne e ossa, e mi guarda senza neanche salutarmi. ‘Caspita, ma questa è proprio Uni Hirsch’, mi dico. Ho riconosciuto subito i suoi capelli biondi e le sono corso dietro come un pazzo.”

Indossava un abito da yachtman di elegantissimo lino e profumava lievemente di colonia alla violetta. Uni lo sbirciava di sfuggita mentre passeggiavano avanti e indietro sotto i tigli.

“Davvero una fortuna incredibile: lei si trova in città per una breve visita, e io decido di venirci proprio oggi. Per due settimane ho fatto vela con Schjødt e Magelssen e farò ancora un altro giretto in Svezia quest'estate. Mia madre ed Ebba si trovano per l'appunto a Rossaryd. A proposito, mio nonno ha fatto un salto qui la scorsa primavera e abbiamo avuto un piccolo... come dire... insomma, uno scambio di opinioni, per cui non ho esattamente la smania di ritornarci.”

Il nonno materno di Sixten era il barone Stjerneskjöld.

“Così va al cimitero; posso accompagnarla? Ma mi dica, ce l'ha con me per qualche motivo? Mi pare così... sulle sue, Uni... Sì, mi perdoni... ha dimenticato che ci davamo del tu?”

Uni lo guardò ridendo:

“Prima della mia cresima, forse?”

“No, se mi consente. Si ricorda di quella sera della gita in barca? Lei, Hans, Peter Lunde, Gerda Larsen e io...”

Uni sorrise, annuendo a se stessa. Poi fissò un istante i suoi occhi azzurri in quelli di lui, e rise di nuovo.

“Ah, Uni, i suoi capelli biondo cenere nel sole della sera... ci *davamo del tu*, quella volta, non è vero Uni?”

Uni mostrò i suoi denti candidi.

“Mah, può darsi. Non ricordo... e neppure lei, Thorne.”

No grazie, Uni non voleva bere un bicchiere di vino con lui al Caffè del Teatro. Era ora di tornare a casa, ormai; e aveva già bevuto del porto dalla signora Keyser, e dunque...

“Ma cara, possiamo prendere qualcos'altro. Un gelato, Uni, un bel gelato con questo caldo. Insomma Uni, la vedo così... Nostalgia di Storsand? O vuole che andiamo da Günther, come ai vecchi tempi? Scommetto che non ha messo piede da Günther da quando è in città. Ah, capisco... con le sue zie. Non la si può certo chiamare gita di piacere!”

Poco dopo erano seduti al Caffè del Teatro, in un angolo appartato. Uni assaggiò appena il suo gelato: i gomiti sul piano di marmo e le mani piegate sotto il mento, sorrideva con civetteria a Thorne.

No, sarebbe partita l'indomani e nel pomeriggio doveva uscire con le zie. Un appuntamento con lui era assolutamente impossibile.

Quando passò davanti all'orologio, erano quasi le tre e un quarto. Voleva dire arrivare a casa con oltre mezz'ora di ritardo. Al diavolo! Aveva semipromesso a Sixten di vederlo. O meglio: sarebbe andata allo stabilimento balneare subito dopo aver preso il caffè con le altre e, se lui si trovava da quelle parti, potevano fare un giretto insieme scambiando due chiacchiere.

Peccato che non avesse fatto in tempo a portare i fiori al cimitero. Avrebbe mandato il

denaro a qualcuno, forse a Dagmar, incaricandola di provvedere. Aveva destinato per quella spesa due corone.

Ahimè, com'erano mal ridotti quei suoi stivali! E Sixten che faceva così caso ai vestiti delle signore.

Erano le quattro suonate quando arrivò a casa.

“Noi abbiamo già mangiato da un pezzo”, la informò Birgit, nell'aprirle la porta. “La zia è furiosa.”

“Ti faccio notare che sei oltremodo sconsigliata!” esclamò zia Bendikte. “Si decide di andare fuori unicamente per far piacere a te, e tu ti presenti a pranzo con un'ora di ritardo. Queste cose proprio non le capisco!”

“Mi sono fermata un po' più a lungo al cimitero”, replicò Uni brevemente. “A proposito, ho anche incontrato un'amica, sposata a un certo capitano Keyser.”

Mentre zia Bendikte riempiva il cesto delle provviste e zia Hilda faceva il sonnellino pomeridiano, Uni e Birgit si preparavano nella cameretta della domestica, dov'erano state relegate.

“Come sono morbidi, Uni!” Birgit carezzava i nuovi stivaletti grigi di capretto. Uni, seduta sul bordo del letto, si lasciava ammirare le gambe.

“Ma vanno bene con il vestito nero?”

“Mia cara, è proprio lì la raffinatezza... quando si hanno delle belle gambette. Non erano affatto cari: diciassette corone.”

“Caspita, Uni, che lusso! Sei impazzita!”

Con le sue dieci corone al mese, Uni era una vera capitalista agli occhi di Birgit. Le zie ne convenivano: Uni era una spendacciona. Proprio come sua madre Nora, del resto.

Uni si guardò compiaciuta allo specchio. Il nero era proprio elegante, con una bella figura. Si carezzò i fianchi; aveva stretto i lacci un po' più del solito. Mise in mostra i denti; peccato che la bocca fosse un po' troppo grande e incolore! Per il resto il viso era fine e delicato, il naso leggermente aquilino, i capelli biondi e vaporosi, la fronte alta.

Non avrebbe dovuto comprarli, quegli stivali, le erano costati troppo – quasi la paga di due mesi. E così aveva rinunciato a portare i fiori al cimitero, per il momento.

Se ne pentiva, perché se l'era prefisso un po' come una specie di sacrificio alla memoria della madre. Non era sempre stata una buona figlia, in casa; anzi, aveva spesso dato segni di insofferenza. Ci aveva pensato più volte, da quando era dagli Iversen. Buon Dio, quanto era meravigliosa la mamma. E lei non era neanche capace di offrirle due miseri fiori, per spendere quattrini in frivolezze!

Sentì la gola serrarsi, e da quella dolorosa sensazione – di umiliazione, di miseria, di stanchezza – emerse improvviso un penoso ricordo, un ricordo lontano, ma così nero che non poteva dimenticarlo. Lei e Gerda avevano rubato dell'uvaspina, l'intero cappello pieno. Quando la madre l'aveva scoperto, le aveva proibito di mangiare quella robaccia acerba; e poi se ne era servita per fare una minestra. Tutto lì; nessuno, né sua madre né altri al mondo l'avrebbero capita, se avesse rivelato quant'era rimasta sconvolta da quell'episodio, tanto da provare nausea alla sola vista di quella minestra. Una cosa assurda, certo. Ma era la sensibilità follemente vulnerabile di una bambina, una fantasia scottata dalle privazio-

ni, infiammata dal diletto dei coetanei per gli abiti lisi e le scarpe malridotte, esacerbata dalle lamentele della madre, da desideri *solo per lei* irrealizzabili, da mille inezie. Che vergogna! Che vergogna dover rubare per rimediare un pasto! Erano davvero così poveri?

“Come sei bella, Uni”, fece Birgit sommessamente, ammirando la cugina.

Che noia, non poteva liberarsi di Birgit, era costretta a portarsela ai bagni. Poverina, bella, *lei*, non si poteva proprio dirla. In un accesso di compassione, cui si mescolava un po’ di disprezzo, Uni si mise a occuparsi di lei; ornò con un nastro la sua grossa, tozza treccia biondastra e riuscì a trovare una cravatta bianca e una cintura per il vestito alla marinara.

“Adesso sei proprio carina.”

Birgit era raggiante.

Uni, dal canto suo, si era prefissa di bandire la tristezza. Si specchiò un’altra volta intrecciando le mani dietro la nuca.

“Ahhh... La vita, che il diavolo mi porti, non è poi così male!”

“Ma Uni, sei impazzita?” proruppe Birgit, sbalordita.

Quel caffè, a Uni, pareva durare in eterno. Da parte sua, non aveva voglia di niente; i croissant e i pasticcini ammassati uno sull’altro non avevano un aspetto per nulla invitante.

Le altre, invece, erano al settimo cielo. La casetta rossa con le finestre bianche in mezzo agli abeti, il luccichio azzurro dell’acqua fra gli alberi... zia Hilda non poteva immaginare niente di più idilliaco. Voleva a tutti i costi fare un giro per guardarsi un po’ intorno.

Uni la prese a braccetto. Che fosse la malinconia o l’aspettativa o la calma di quella giornata di sole d’estate nel bosco, ma d’un tratto provò un’improvvisa tenerezza per quella piccola zia dai grandi occhi nel volto terreo.

La signora Iversen, minuta e sformata, faceva fatica a camminare; soffriva di disturbi ginecologici, ormai, in seguito ai dieci piccoli Iversen messi al mondo.

“Sentite, mentre voi due vi riposiate, Birgit e io andiamo a fare il bagno”, annunciò Uni quando le zie tirarono fuori i loro ricami.

“Ma no, dai!” era zia Bendikte, naturalmente. “Rimanete qui con noi. Ne inventi sempre una, tu!”

“Ne sento proprio il bisogno, con questo caldo tremendo.”

“Puoi fare bagni ogni santo giorno a casa tua, a Storsand. Inoltre, dicono che non fa bene bagnarsi prima che siano trascorse tre ore dai pasti.”

Uni era sulle spine. Alle sei, aveva detto a Sixten, e le sei erano passate. Ma non voleva arrendersi, quanto meno per non darla vinta a zia Bendikte, che non faceva che tirar fuori nuovi motivi di dissenso.

Alla fine, fu zia Hilde a convincerla a lasciarle andare.

Uni prese quasi la fuga. Uffa, quella Birgit! Camminava lentamente, incantata dal sentiero nel bosco; si era addirittura fermata, accidenti a lei, a cogliere fragole!

“Dio buono! Non ci sono già abbastanza fragole da cogliere a Storsand?”

Birgit si precipitò a raggiungerla, tutta macchiata di fragola sul petto e sulla cravatta. Erano le sei e mezza passate.

Vestito di bianco, Sixten camminava avanti e indietro allo stabilimento balneare, ed espresse, quanto Uni, grande sorpresa per l'inaspettato incontro.

“La signorina Iversen, mia cugina.”

Mentre Uni e quel bel signore elegante passeggiavano e parlavano di ricordi d'infanzia e di amici comuni, di un mondo di gente tutta ricca, raffinata e divertente, che viveva di svaghi e di feste, in un gergo di cui non comprendeva granché, Birgit capì improvvisamente che Uni era un'adulta, una donna di classe, cui si addiceva quella brillante Cristiania. E pensare di dover tornare da loro a Storsand, in mezzo a tutti quei bambini, per aiutare i più piccini a fare i compiti, strimpellare con Margarete e dare una mano a tutto in casa. Povera Uni, doveva essere terribile per lei. “A casa” diventò per Birgit, di colpo, qualcosa di così misero e grigio.

“La signorina è a Cristiania per la prima volta?”

Birgit avvampò all'inattesa domanda. No, c'era stata una volta da piccola.

“E che ne pensa, la signorina, della città?”

“Figuriamoci! Credo che Birgit preferisca la campagna; è talmente entusiasta di Bygdø. Ho faticato a trascinarla con me: si estasiava della natura e coglieva fragole.” Erano quelle macchie rosse sul petto di Birgit a disturbarla. “Ecco il motivo per cui ho fatto tardi!”

Birgit sgranò gli occhi. E Uni, con una sonora risata:

“Be', non farai mica la spia, Bildit?”

Pensa, un appuntamento...

“Sa che cosa le dico? Sua cugina avrà le fragole. Vero, signorina Iversen, che gradirebbe un po' di fragole?”

“Lo vede, signorina, come sono molto più gentile di sua cugina?” disse Sixten una volta che si furono seduti, in attesa di essere serviti. “E' diventata così cattiva laggiù a Storsand. Non trova che con me è addirittura perfida? Ma certo, da quelle parti le avranno fatto grandi feste e avrà intorno uno stuolo di spasimanti.”

“Sixten, Sixten, non mi guasti la fanciulla con discorsi frivoli, frequenta il catechismo.”

“Non è vero, signorina Birgit, che Uni ha una schiera di adoratori con cui civettare e fare la dispettosa?”

“E' vero”, ribatté Birgit.

“Oh, santo Cielo! Dovrebbe proprio farsi una veleggiata fin là e venirci a trovare, Sixten. Così potrebbe diventare il decano dei miei corteggiatori.”

“Ahi, ah! E il dottor Løkke, allora? E Carsten Ødegaard?”

“Ma fammi il piacere...” Uni non sapeva se mostrarsi o meno seccata con la ragazzina. Ebbe un riso forzato. “Quello fa il cascamoto con te. Mia cugina va sempre a sciare con lui, d'inverno.”

“E così lei scia, signorina Iversen? Spero di vederla in città, quest'inverno, così potremo andare a sciare insieme.”

Furono serviti sherry e fragole. Birgit mise con cura zucchero e panna sulle fragole. Uni, invece, versò lo sherry sul piattino, poi con Sixten si mise a impiasticciare di panna i bicchieri e a far cadere le fragole nel bricco, ridendo e facendo un gran baccano. Birgit vide che Sixten stringeva la mano di Uni e che Uni era tutta felice, canterellava e dondolava la testa a suon di musica e faceva commenti terribilmente divertenti su chi entrava e usciva.

Era tardissimo quando se ne andarono. Proprio davanti ai bagni videro le zie venire loro incontro.

“Dio, ma cos’avete fatto? Eravamo così in pensiero. Birgit, tua madre era certa che foste annegate.”

La signora Iversen era in effetti piuttosto pallida e si vedeva che aveva anche pianto.

Uni presentò l’amico Thorne. E Sixten si profuse in mille scuse: aveva casualmente incontrato le due fanciulle ed era stato così felice di rivedere la signorina Hirsch.

Uni avrebbe desiderato che si congedasse. Lui, invece, camminava in mezzo alle due zie, intrattenendole. Ogni parola pronunciata da zia Bendikte la rendeva furiosa. E poi, con quell’aspetto così sciatto!

Lui le accompagnò fino a Hengsen. Sul tavolo c’era il cesto con il nastro ricamato, la bottiglia del latte e i panini avvolti nella carta unta.

“Chissà”, fece zia Bendikte, “se il signor Thorne ci vuol fare l’onore di... restare con noi a cena; così, alla buona.”

Sixten purtroppo non poteva proprio. Prese congedo con una quantità di inchini eleganti, sorrisi gentili e «arrivederci».

Così si misero a mangiare. Alla vista di quel cibo Uni si sentiva quasi rivoltare lo stomaco. Tanto per salvare le apparenze, prese un panino con un’orrenda fetta di salame dal puzzo di cipolla.

Birgit era piuttosto silenziosa e rispondeva a monosillabi all’interrogatorio di terzo grado da parte delle zie.

Appena giunte a casa, Birgit si precipitò in camera sua. Al buio si mise a riordinare la

brandina di Uni, a cui desiderava dimostrare la propria partecipazione agli avvenimenti della giornata.

Uni entrò e cominciò a spogliarsi in silenzio. Birgit capì che piangeva.

Uni si gettò sul suo letto. Singhiozzava disperatamente fuori di sé e, premendo il giovane corpo contro i guanciali, soffocava le grida. Poi si sollevò a metà e in un colpo d’occhio vide quella misera stanza di servizio, con gli auguri di Natale alle pareti, un cassetto, e il catino sopra uno sgabello; e riprese a singhiozzare, sempre più violentemente, sfogando tutta la disperazione del suo giovane cuore per quella miseria, quell’angustia, quell’assenza assoluta di ogni gioia.

Birgit la guardava con una sorta di devozione. Infine, del tutto involontariamente, mormorò:

“Oh, Uni... ti sei innamorata di lui!”

Uni balzò in ginocchio e gridò:

“Piccola idiota!”

E si accasciò in lacrime.